**“Qualcosa di molto semplice”[[1]](#footnote-1):**

**tracce di un indicibile cammino**

Un’impresa impossibile: stendere in breve testimonianza sull’amato vescovo e padre Carlo Maria Martini. Testimonianza a partire dal vissuto - personale e comunitario - della sua presenza alla vita della Comunità monastica. Riassumere la parabola di un legame disteso su trenta e più anni di vita ecclesiale, comunitaria, personale. Un impossibile cui però non ci si poteva sottrarre. In nome della gratitudine e della fedeltà alla viva, efficace memoria.

1. **La dimensione contemplativa della vita**

Prima non ne avevamo alcuna conoscenza (solo dai libri di esegesi): al suo ingresso nella nostra diocesi, tutto iniziò subito, d’improvviso. Il nuovo arcivescovo chiedeva di essere ospitato (ogni quindici giorni) per un giorno di silenzio in monastero. Ci metteva soggezione al primo impatto, ma la sua presenza così discreta ben presto ridimensionò la soggezione in stupore, attrattiva rispettosa, simpatia. Solo a sera delle sue soste lo vedevamo: pregava con noi i Vespri, cui seguiva un dialogo comunitario a conclusione. La prima conoscenza dunque fu, intensa: oltre il silenzio, pregare insieme i Salmi.

Il Salterio pregato insieme: esperienza generativa. Le sue parole per il 26° anniversario di morte del card. Schuster (citazione di una testimonianza del card. Colombo sul vescovo monaco), evocano, sì, l’intensità del vissuto di Schuster, ma fanno intuire l’animo stesso con cui Martini si univa alla Salmodia comunitaria: "Abbandono il loro senso letterale per sentirmi nella landa sterminata per dove passa la Chiesa pellegrina e militante, in cammino verso la terra promessa. Respiro con la Chiesa, nella stessa sua luce di giorno, nelle sue tenebre di notte… mi trovo in mezzo, ma non come uno spettatore passivo”. “È con parole come queste che io sento rivivere qui tra noi, il card. Schuster, presente”.

La felice sorpresa di questo primo impatto, si acuì quando Martini ci coinvolse nell’elaborazione della prima lettera pastorale: *La dimensione contemplativa della vita*. Chiese il parere della Comunità a livello di bozza preliminare, e ci fece partecipi dei dialoghi di presentazione della Lettera stessa alla Diocesi. La sua fiducia, con semplicità, schietta attesa che c’impressionò fortemente. Era l’anno del XV centenario della nascita di Benedetto da Norcia e Martini nel celebrare questa memoria aveva rievocato le sue fughe di giovane gesuita da Roma a Subiaco, e le domande brucianti suscitate in lui dall’esperienza monastica. Forse per questo si pensò alla nostra Comunità. Di fatto questa imprevista consultazione aprì per noi una finestra, nuova fecondità nella storia della piccola Comunità monastica. Radicamento ecclesiale.

1. ***Eulabeia*: crisi e sfide per una nuova epoca che s’annuncia**

Morivano prematuramente, in quei primi anni (1984, 1986), due grandi teologi, parte viva dell’équipe di fondazione della Facoltà Teologica dell’Italia Settentrionale. Martini si era molto appoggiato su entrambi, lo vedemmo piangere dinanzi alla morte di don Luigi Serenthà. Erano stati maestri anche per la nostra Comunità, e di me in particolare che avevo appena conseguito la Licenza in Teologia spirituale con don Giovanni Moioli. Fui chiamata a tenere un corso di teologia monastica. Per una monaca, era un inedito, in assoluto. Per la Facoltà, scelta doppiamente insolita – una donna, una monaca docente.

Questo incarico aprì per me la porta a un dialogo personale con l’arcivescovo Martini, di confronto e verifica, sia sul versante spirituale sia su quello propriamente teologico: ero un po’ spaesata tra un collegio docenti di notoria robusta levatura di pensiero e severo orientamento metodologico. Condividevo con il Cardinale domande e spaesamento. E lui incoraggiava e spingeva ad affrontare la collaborazione, attraversando, sfidando le difficoltà, in ogni direzione. Si fidava dell’apporto di una riflessine monastica, radicata nella lectio divina, alla teologia accademica.

Poi venne per noi tempo della prova. Un’ora critica per la Comunità, col cambio di abbadessa: e Martini fu accanto, vescovo sapiente. Accompagnò discernimenti – anche in grazia della sua esperienza di vita religiosa e come consultore alla Congregazione per la Vita Consacrata. La sua non fu presenza invadente né autoritaria, ma mitemente autorevole: richiamava i principi e il passo, lasciava a noi di inventare il cammino. Attraversare l’ora della crisi con profondo rispetto di ogni diversità e potenziale conflitto, persuasi del bene di “*Pro veritate adversa diligere*”.

Aveva l’arte di aiutare a trovare il filo di senso di situazioni intricate, ad attraversarle senza paura ricollegandole alle grandi narrazioni bibliche. La luce della Parola di Dio ci era riproposta per nuove narrazioni. E questo rendeva la sua cura pastorale a noi profondamente familiare ed efficace: era il fondamento comune della *lectio divina* che ci si rivelava aiuto potente.

Debora, Giuditta, Elia, Giovanni Battista, personaggi biblici vivacemente evocati per aiutarci a ricomprendere le fatiche e i travagli della vita comunitaria come parte di una storia di salvezza in cui la parola decisiva viene da Dio.

E a chi tra noi più sentiva il peso di situazioni contrarianti, insegnò a scoprire una virtù evangelica cruciale: la *eulabeia*. Lui stesso l’avrebbe riscoperta con nuova evidenza dopo, nel tempo della malattia, come arte di attraversare pesantezze e pessimismo trasformando il passo strascicato in danza a suon di musica. Ma già allora quanta efficacia ebbe per noi questo magistero, estremamente concreto nel suggerire uno stile di vita rigenerato dal Vangelo. L’espressione suprema di tale magistero ci sarebbe stata offerta nella tappa ultima della sua vita, quando – su una nuova cattedra, quella dell’estrema spoliazione - sulle orme di Gesù (Eb 5,7) testimonia di comprendere la morte come quel gesto di vita, di vero abbandono alla Parola, di dedizione in cui l’uomo mortale trova la rivelazione del proprio essere. “Qualcosa di eroico? No: qualcosa di molto semplice, … come un bambino, atto carico di gratuità” (C.M. Martini, *Maddalena* [2018], p. 108).

Quando nel 1998 accettò l’invito a partecipare al Convegno per i 650 anni del completamento della fabbrica dell’Abbazia di Viboldone, trovandosi con l’amico monaco Ghislain Lafont rafforzò il mandato alla Comunità: “Essere attenti, ascoltare, recepire, lasciarsi impressionare dai valori altrui, esprimendo liberamente i propri. Tutto questo è ciò che si richiede a ogni comunità monastica nel cuore della città o ai margini della città, ma sempre come luogo di riferimento: il valore fondamentale da testimoniare è l’umiltà”. Un tema a lui molto caro: “… c’è un principio semplice, tipi­co del cristiano, che il monaco assume nella sua piena radicalità: costruire l’unità della propria vita attorno al primato di Dio. Voi sapete bene che questa è anche una priorità per il nostro cammino diocesano. Tutto ciò che voi fate per realizzare questo altissimo ideale è quindi anche un servizio concreto alla nostra diocesi.”

1. **L’eccesso rivelante**

Ma la piena espressione della cura e del magistero del “nostro” Martini ci è stata donata dalla sua cattedra ultima: l’alta eredità della sua infermità. Più volte fui ricevuta da lui, e non da sola. Incoraggiava, con voce flebile che a stento lasciava distingueva le parole, e il messaggio era forte e deciso, perfino irruente; nelle difficoltà e tribolazioni attraversate dalla Comunità confermava: avanti con fiducia, per una causa comune. Tutta la Chiesa che va assumendo connotazioni minoritarie, con voi impara l’arte di resistere nella speranza. Lo stile dell’incontro era profondamente mutato: nessuna distanza – nonostante le limitazioni della malattia -, affabilità, dolcezza perfino. Visibilmente sensibile a ogni segno di affetto: rimane impresso il suo sorriso fanciullo di compiacimento quando – sapendolo afflitto dal ricovero in struttura ospedaliera - osai portargli un dono, insieme al libretto *Dell’uomo nobile*, di Eckhart, un flacone d’acqua di colonia. L’ultimo incontro, indimenticabile: dalla poltrona in cui era affondato volle alzarsi su gambe malferme per un abbraccio che, inatteso, quasi mi travolse. “L’amore di Dio sopra tutto”, fu la sua risposta alla sorella che, con me, gli chiedeva: “Abba, dimmi una parola”.

Nella spoliazione estrema della malattia mortale, nella nudità del lasciare un’eredità senza vederla accolta, la mitezza come modo di abitare “compiutamente” la storia. L’uomo mite fatto preghiera possiede la terra. Pochi giorni dopo avrebbe reso quella intervista che fu letta come il testamento spirituale. Ma quanto disse, ormai senza voce ma con passione accesa – eccesso rivelante - anticipava tutti i contenuti.

Echi ignaziani risuonavano alti in quel corpo kenotico, ormai consumato, irrigidito dal male ma trasudante fede, affetti, dono di eredità vitale: “Non esser costretto da ciò che è più grande, essere contenuto in ciò che è più piccolo, questo è divino”.

*Maria Ignazia Angelini osb, monaca dell’Abbazia di Viboldone*

1. Cfr. C.M. Martini, *Maria Maddalena*, p.108. [↑](#footnote-ref-1)